

*Le avanguardie avanzarono, mentre noi cavalieri attendevamo, immobili in sella ai nostri cavalli, fuori della portata degli arcieri. L'arsenale a disposizione del nostro esercito era cospicuo. Alcuni uomini con gli arieti, percuotevano ripetutamente la porta nel tentativo di abbatterla, mentre dall'alto delle loro mura i turchi tentavano di fermarli scagliandovi sopra frecce infuocat.*

*Gli arieti erano chiusi in una gabbia coperta da pelli bagnate, per evitare che si incendiassero e per proteggere gli uomini che la manovravano. Le urla di quelli che venivano colpiti erano strazianti, e si confondevano con il trambusto provocato dall'enorme quantità di macchine belliche e di uomini coinvolti in battaglia. Non so descrivere lo sconcerto che mi rese immobile di fronte a tutto quel massacro. Stavo assistendo alla scena di uomini che combattevano contro altri uomini, facendoli affogare nella loro stessa bile, ognuno nel nome della propria religione e del proprio Dio. La domanda balzò di nuovo alla mia mente: quale Dio può approvare una simile carneficina? Perché mi trovo a partecipare a un simile scempio? Il mio cuore era stretto in una morsa e presto avrei dovuto dimostrare tutto il mio coraggio e tutta la mia abilità.*

*Alcune decine di mantelletti – i ripari di legno resi mobili per mezzo di piccole ruote – proteggevano l'avanzata dei fanti fin sotto le mura della città. Altri soldati si facevano strada dall'interno delle testuggini, che erano delle specie di capanne di legno su rotelle, con la funzione di proteggere gli uomini incaricati di scavare delle gallerie attraverso cui saremmo potuti entrare in città, senza dover scalare le alte mura. Dalla merlatura delle mura stesse, arcieri e balestrieri gli tiravano contro delle enormi quantità di lance, giavellotti e frecce, mentre altri uomini, gridando oscenità incomprensibili, gli scagliavano addosso pesanti pietre. Non avevo mai assistito a una scena del genere, e mi stavo chiedendo se avrebbero mai finito le loro munizioni e svuotato le faretre.*

*Ce n'era proprio di che oscurare il sole!*

*Dalle retrovie stavano avanzando due colossali torri mobili. Erano state portate fino a Damasco da Genova, dove furono costruite, e montate da abili carpentieri dopo essere state trasportate a pezzi sulle navi della flotta ligure.*

Erano più alte delle stesse mura di cinta. Una volta accostate, furono risalite da una gran massa di uomini che, giunti in cima, avevano iniziato a colpire i difensori della città, determinandone la rottura dello schieramento difensivo. Il combattimento era aspro; uomini e sangue precipitavano da oltre quarantacinque piedi, accompagnati da urla straziate e sonori tonfi, a volte cadendo a terra, a volte addosso ad altri uomini. Si batterono duramente fronteggiando i turchi con archi e balestre, finché non riuscirono a calare il ponte levatoio sulle mura e balzare all'interno. Una volta dentro, ingaggiarono cruenta lotte corpo a corpo, a colpi di spade e di mazze, talmente potenti da far schizzare via le cervella tra rivoli di sangue.

Era quasi giunto il nostro momento d'azione. Con un fitto bombardamento di barili infuocati, grosse pietre e palle di piombo da oltre trecento libbre, effettuato con i mangani e con i trabucchi – delle macchine da getto simili a catapulte – si stava tentando di costringere i difensori ad abbandonare un ampio tratto di mura. Appena il momento fu favorevole, vennero rapidamente innalzate un gran numero di scale per poter balzare sugli spalti. Alcune di esse vennero ribaltate durante la risalita, facendo ripiombare a terra decine di uomini. Quelli che caddero da minore altezza riuscirono a rialzarsi, anche se malconci, mentre chi precipitò da maggiore quota morì tra atroci sofferenze.

Era l'inferno. Mentre il sole calava, la città sembrava accendersi tra il fuoco e le fiamme sprigionate dagli incendi. Gli attacchi delle torri mobili erano stati respinti. L'esercito era stato decimato, e a terra giacevano decine di corpi mutilati. I musulmani, rendendosi conto, aprirono, a un tratto, la porta d'ingresso della città, nel frattempo non più battuta dagli arieti, e uscirono alla carica inferociti e urlanti come dissennati.

Era il nostro momento: la cavalleria vi si scagliò contro.

Riccardo, facendo cenno di seguirlo disse: «Mi auguro di rivedervi presto, amici!».

«Voglia iddio!» replicai. Ognuno di noi portava lancia, spada e pugnale e, appese all'arcione, due mazze di ferro.

Abbassai la celata sugli occhi, allentai le briglie e avanzai. Dopo pochi passi mi curvai sul collo del mio Tarek, gli piantai gli sproni nei fianchi e mi lanciai alla carica. In fondo era come nella giostra dell'anello disputata nel torneo di Narnia.

In una nube di polvere, con fragore di corazze e scalpito di cavalli, giungemmo nello spiazzo destinato al combattimento. I francesi, guidati da Luigi VII, si aprirono sul fianco sinistro, i tedeschi di Corrado III sfondarono centralmente, mentre il nostro contingente, capitanato dal marchese del Monferrato, attaccò sul fianco destro.

*Lo spazio tra le due schiere diminuiva rapidamente. Loro erano migliaia e correvano verso di noi allargandosi.*

*Pochi passi ancora...*

*Ci scontrammo con un fragoroso schianto di metalli, penetrando un esercito nell'altro. Un nuvolo di polvere si levò a coprire il viluppo di cavalli e di uomini. Si combatteva convulsamente. Tarek scalpitava sotto le violente strappate dei morsi. Mi dimenavo cercando di evitare i colpi di quella mandria inferocita, e infliggevo a destra e a manca botte di spada e di mazza contro gli avversari. Di quando in quando, riuscivo a distinguere i miei compagni, e mi rincuoravo nel vederli ancora in sella. A un tratto vidi Riccardo, a cavallo, uscire dalla mischia. Stava correndo dietro a uno dei mori. Lo raggiunse, e, con un formidabile colpo di lancia, lo abbatté. «Non si sfugge a Riccardo il Superbo!» Gridò, ributtandosi nella mischia.*

*Federico delle Terre Arnolfe, suo fratello, per dimostrare anch'egli il proprio valore, andò coraggiosamente in cerca di Norandino, il capo dei turchi. «Stiate a vedere!» annunciò. Gli si scaraventò contro con furore, spada alla mano, riuscendo a ferirlo. Norandino, colpito con un fendente sferzato dall'alto al basso, riuscì in qualche modo a rimanere in arcioni; si rigirò tonante verso Federico, e, movendogli alla carica, strappò l'azza dalla sella e con tutte le sue forze gli vibrò un tremendo colpo sul collo, facendolo piegare stordito sull'arcione.*

*Rimasi impressionato dalla furia di quell'uomo; per un attimo ebbi la sventura di incrociare da lontano il suo sguardo, mentre assistevo impietrito alla scena. Due occhi inesorabili, di ghiaccio, degni di una bestia feroce. Di quelli che ti rimangono impressi per sempre nella mente e che ti fanno svegliare di soprassalto nelle notti buie dopo il peggiore dei tuoi incubi.*

*Norandino sfogò successivamente tutta la sua ira afferrando l'ormai inerte Federico per le cinghie che gli sostenevano la corazza, e lo trascinò giù dal cavallo; poi gli si accanì contro, trucidandolo selvaggiamente.*

*Riccardo cacciò un terrificante grido misto di rabbia e di dolore, e intanto il terreno si andava velocemente coprendo dei ferri delle armature dei cavalieri che si erano battuti con impeto. Corrado di Colle Scipioni si precipitò prontamente in soccorso di Federico, facendosi largo tra la mischia a colpi di mazza, fino a scomparire dalla mia vista.*

*Dopo qualche attimo, riesco di nuovo a scorgere il suo cavallo, ma senza di lui; mi avvicino verso la sua direzione, infilo un paio di turchi con la spada e ne disarciono un altro finché, finalmente, non lo vedo ricomparire. Mi guarda, forse incosciente, fa pochi passi e poi stramazza al suolo. È malconco e sanguinante; non riesco a*

raggiungerlo: due mori lo trascinarono via facendolo prigioniero, mentre altri ostacolano la mia avanzata verso di lui. Riccardo viene a darmi manforte battendosi al mio fianco: «Dobbiamo salvarlo!»

È tutto inutile. Le bestie che ci separano dal nostro amico Corrado sono troppe, e riescono agevolmente a metterci in fuga...

Gli altri cavalieri erano tutti impegnati in assidui combattimenti. Erano valorosi, ma la superiorità numerica dei turchi stava avendo la meglio sul nostro esercito.

Venne chiamata la ritirata. Ripiegammo verso il colle con quella schiera tremenda di musulmani che ci incalzava. Fummo costretti ad abbandonare l'artiglieria bellica pesante sul campo. Un turco mi si scaraventò addosso cercando di aggrapparsi all'arcione; cercai di ricacciarlo dimenandomi e colpendolo più volte. Dovetti arrestare la mia fuga per ingaggiare un duello. Il turco estrasse la spada dopo che l'ebbi disarmato dell'azza; respinsi i primi due colpi con lo scudo e ribattei a suon di spada. Tirando le briglie voltai Tarek per caricare il colpo. Il turco si sottrasse, e, di ripiego, infilò il fendente sul fianco del mio destriero che, dopo un lungo nitrito, si piegò sulle zampe anteriori in un bagno di sangue.

Ero accecato dalla rabbia. Cacciai un urlo di disperazione e mi abbattei su di lui colpendolo più e più volte fino a fargli schizzar fuori la cervella.

«Andiamo Jacobo, svelto!» Con un veloce e agile balzo, salii in sella dietro a Riccardo, e ci allontanammo dall'orrore di quella battaglia.

Non dimenticherò mai quello scempio, e ancora oggi, a distanza di anni, nei miei ricordi aleggiano chiare le scene di quei corpi massacrati e sparsi in ogni dove. Io passai accanto a loro, e vidi le membra dei caduti gettate ignude sul campo di battaglia, come una coltre, disperse in pezzi sul luogo dello scontro, dilacerate e disarticolate, coi capi spaccati, i colli troncati, i lombi spezzati, le cervici triturate, i piedi in pezzi, i nasi mutilati, le estremità strappate, le membra smembrate, le parti tagliuzzate, gli occhi cavati, i ventri sventrati, le chiome tinte di sangue, i precordi tagliati, le dita affettate, i toraci spaccati, le costole schiacciate, le articolazioni dislocate, i petti frantumati, le gole spezzate, i corpi tagliati a metà, le braccia maciullate, le labbra contratte, le fronti sfondate, i ciuffi invernigliati, i pettorali insanguinati, le costole trapassate, i cubiti slogati, le ossa rotte, i veli strappati, i volti spenti, le epidermidi scorticate, i pezzetti decimati, i capelli sciolti, i dorsi sbucciati, il corpo disfatto, i denti spezzati, il sangue sparso, l'ultimo fiato di vita sopraffatto, le cervici cadenti, le giunture mollate, le pupille liquefatte, i colli pendenti, i fegati sbriciolati, le cosce recise, le teste

fraccassate, i petti scorticati, gli spiriti involati: l'ombra del demonio si sparse su di essi col calare delle tenebre.

*Che Dio li abbia in gloria!*

*La resistenza opposta dagli infedeli fu inaspettatamente assai forte, e l'esercito franco-germanico era ormai decimato, demoralizzato e carico di reciproco astio.*

*Per i tre giorni successivi tentammo invano nuovi e disperati attacchi, cui seguirono le contro offensive dei turchi. Il ventottesimo giorno del mese di luglio del 1148, dopo soli quattro giorni di assedio, fummo costretti ad abbandonare la città con un avvilente ritiro: Luigi VII re di Francia e Corrado III imperatore di Germania decisero il ritorno in patria; il marchese del Monferrato, gli inglesi e i fiamminghi, con il drappello di soldati sopravvissuti, fecero altrettanto.*

*La profezia del bue si era tragicamente compiuta!*

*Riccardo il superbo e io, segnati dalle perdite dei nostri cari fratelli, decidemmo di avventurarci verso Gerusalemme, attraversando terre insidiose e gibbose, per unirci all'esercito cristiano del regno, decisi a onorare fino in fondo la nostra missione. Ci unimmo a un piccolo manipolo di cavalieri templari guidati dal Gran Maestro di Francia, Everard Des Barres, il quale lodò il nostro coraggio. Riuscii a recuperare un buon puledro, con il quale presi subito confidenza, pur montandolo a pelo, e, durante il viaggio, ci rimettemmo completamente nelle mani del Signore.*

*Giunti di fronte al re, riferimmo della disfatta del nostro esercito. Successivamente fummo accolti all'interno del tempio di Nostra Signora di Monte Sion, dal Gran Maestro Robert De Craon, che, morendo di lì a poco, lasciò la guida proprio a Everard De Barres. Nell'autunno del 1149, De Barres, venne di nuovo chiamato alla corte di re Luigi, in Francia. In Terrasanta lasciò il suo siniscalco, André De Montbard, zio di Bernardo di Chiaravalle, il quale ci elevò ai ranghi di Marescialli dell'Ordine del Tempio. La cerimonia d'investitura fu breve e solenne, e si tenne di Domenica, il giorno dedicato al Signore.*

*Ci raccogliemmo nella piccola cappella delle investiture, dove prendemmo parte alle funzioni religiose. Dalle vetrate del tiburio, filtravano abbondanti fasci di luce che sembravano benedire le nostre anime. Dopo aver immerso le punte delle dita della mano destra nell'acquasantiera, nell'ambulacro, e aver compiuto il segno della croce in omaggio al Cristo, percorremmo la navata principale, con passo riverente, fino a giungere al cospetto della balaustina dell'altare, ove c'inginocchiammo. Il cappellano ci porse, come di rito, il libro originale della regola dei Commilitones Christi su cui ponemmo la mano destra prima di pronunciare il giuramento che ci obbligava a*

ottemperare la nostra missione, con lo spirito della cavalleria templare: «M'impegno a evitare lo spargimento di sangue degli infedeli, utilizzando, ove possibile, sistemi diversi dalla spada; ma se gli infedeli minacciano la cristianità, è necessario impedire che la minaccia si traduca in realtà, perché la Terrasanta è il luogo ove il Cristianesimo è nato e dove Gesù ha predicato e sofferto.»

Il cappellano si rivolse poi al Cristo crocifisso sull'altare: «Signore, la guerra d'Oltremare non è una guerra di conquista, ma è una guerra di difesa di queste terre, perché è inaccettabile lasciarle nelle mani degli infedeli. Chi può combattere, allora, per questi luoghi santi? Non i cavalieri secolari, avidi di beni e di ricchezze materiali. I veri combattenti sono i cavalieri del Tempio, animati dalla fede e privi di ogni interesse mondano». Si voltò nuovamente verso di noi dicendo: «Spogliatevi dunque delle vostre ambizioni e procedete sicuri, soldati! Con animo intrepido colpite i nemici della Croce di Cristo, certi che né la morte, né la vita vi potranno mai separare dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù. Egli sarà con voi in ogni pericolo mentre ripeterete la vostra promessa».

A quel punto ci alzammo, salimmo i tre scalini che ci separavano dall'altare e ripetemmo: «Sia che viviamo, sia che moriamo, siamo in te, Signore!».

Prima di terminare la cerimonia, il cappellano passò la parola al siniscalco dicendogli: «Il signore affida a voi la custodia delle anime di questi monaci combattenti».

Andrée de Montbard si avvicinò, e con la mano ci fece cenno d'inginocchiarsi. Feci un inchino profondo, piegando il ginocchio sinistro, chinai il capo e attesi che mi poggiasse la lama della sua spada ieratica, di piatto, prima sulla spalla destra e poi su quella sinistra.

Ripeté lo stesso rituale con Riccardo. Poi, alzammo il capo e ascoltammo le sue parole rivolte al Signore: «Esito a chiamarli monaci o cavalieri, mio Signore. Come meglio designarli se non attribuendo loro entrambi questi nomi contemporaneamente, dal momento che non manca loro né la mitezza del monaco, né il coraggio del cavaliere?». Poi si rivolse a noi: «D'ora in avanti, senza macchia e senza paura, proteggerete la vostra anima con l'armatura della fede e proteggerete il vostro corpo con la cotta di maglia. Sarete doppiamente armati per non temere né i demoni delle tenebre, né gli uomini».

Il giorno dopo assumemmo la guida del corpo militare, iniziando a organizzarne le spedizioni e gli addestramenti. La nostra abilità si affinava con l'esperienza. Di lì a poco avremmo avuto a disposizione un esercito molto ben equipaggiato e pronto ad affrontare le battaglie più dure. Nel giugno successivo giunse notizia che Norandino

aveva sconfitto i cristiani anche ad Inab, e che avremmo dovuto inviare rinforzi alla spedizione di soccorso organizzata da Baldovino III. Dal tempio, dopo una lunga consultazione, decidemmo l'invio di centoventi cavalieri e mille tra scudieri e sergenti. Anche il Gran Maestro, Everard De Barres, appena ricevuta l'infausta notizia, ritornò in Terrasanta portando con sé soldati e armi.

In quella occasione non ci fu spargimento di sangue ma soltanto una lunga ed estenuante contrattazione dei prigionieri, nella quale, grazie al favore divino, riscattammo quanti più cavalieri ci fu possibile. Norandino dimostrò infatti di avere un inaspettato rispetto cavalleresco per le vittime e i prigionieri di guerra, che difficilmente sarebbe stato possibile trovare tra le teste coronate d'Europa.

Dopo quella vicenda, De Barres prese un'importante decisione: «È giunto il momento di far conoscere la pace a questo vecchio e stanco cuore, dilaniato da innumerevoli sofferenze!» Queste furono le sue parole quando, nell'anno del Signore 1152, annunciò di volersi dimettere definitivamente dalla carica, per ritirarsi presso l'abbazia di Chiaravalle, dove prese l'abito cistercense.